

Ivo Gallorini si racconta: infanzia difficile, ma vita serena

Sono nato nel 1930 da una famiglia di barrocciai e non ho mai conosciuto mia mamma, morta di tubercolosi a soli 21 anni. Mi hanno fatto da mamma: la mia nonna paterna "Nena" fino a quando ha potuto e poi "Annita", la moglie del mio zio. Sono così cresciuto insieme a quattro cugine, figlie dello zio Angiolino Gallorini.

All'età di sette anni ho cominciato a lavorare come aiutante del Bottai Donato Ballerini, che aveva la bottega sotto la torre dell'orologio, accanto alla fonte della "Mencia". Come garzone di bottega dovevo pensa a scaldare l'acqua che serviva per piegare le doghe di legno usate per le botti e i tini, ma spesso seguivo il Ballerini che andava ai mercati dei paesi vicini a vendere i suoi prodotti, inforcando una vecchia bicicletta.



Ivo insieme a Giorgio dopo l'intervista

A quindici anni, per imparare cose nuove e cercare di guadagnare qualche lira in più, andai a bottega da Gostino del Neri, che di mestiere faceva il fabbro e il maniscalco, nel vicolo delle Vallesi, poco lontano da casa mia. I lavori che dovevo svolgere erano diversi: da scacciare le mosche agli animali aggogati per la ferratura, evitando che si agitassero e scalciassero, a girare di continuo la manovella della forgia per tenerla sempre accesa e pronta per scaldare il ferro da lavorare.

Quando in bottega arrivava un cliente e mi trovava a battere il ferro caldo con la mazza, le battute scherzose si sprecavano e una ricorrente era: "ho Ivo, ma lo vedi che con la mazza un chiappi neanche in bottega" evidenziando che con il mio fisico mingherlino e il peso della mazza, spesso l'arnese mi sfuggiva di mano e volava via. Però, negli anni che ho passato con Gostino, il "su" babbo e il "su" fratello, arrivati dopo che i tedeschi gli avevano

buttato giù con le mine la bottega situata accanto a Porta Massini, ho imparato tanti segreti del mestiere.

Dopo qualche anno arrivò in bottega un ragazzo più giovane a imparare il mestiere e io dovetti cercarmi un altro lavoro. Finii così a girare la ruota da Palmiero Piochi, il funaio. Il lavoro vero e proprio del funaio si svolgeva all'aperto solo nel periodo estivo e si lavorava nel piazzale del Consorzio Agrario, utilizzando la grande buca nel "gallazzone" sotto la stazione di San Giuseppe per ripararsi dall'acqua e dal sole, oltre a usarla per rimetterci gli arnesi.

Poi nella stagione invernale, si andava in campagna, da un podere all'altro, a cardare la canapa che le massaie provvedevano poi a filare per produrre tessuti grossolani. Si partiva da casa il lunedì e si tornava il sabato, dopo aver girato case contadine e fattorie che avevano canapa da lavorare. Questo lavoro, che oggi si definirebbe molto disagiato, allora era piuttosto gradito, perché in campagna si poteva attenuare la fame perenne che s'aveva dietro, grazie alla solidale ospitalità dei contadini.

Dopo qualche anno, essendo rimasto a vivere in casa di zio Angiolino, mentre il mio babbo Guido era andato a stare con Emma, vedova di guerra, dovetti trovare qualcosa di più redditizio per aiutare la mia famiglia adottiva composta da: un uomo a lavorare, la moglie casalinga e quattro ragazze da maritare. Così, approfittando di un barroccino disponibile e di un ciuco compratomi dallo zio, cominciai a fare il barrocciaio, facendo concorrenza al mio babbo, che per un poco smise anche di parlarmi.

Il lavoro non mancava, c'era da portare i materiali da costruzione alle fattorie, da vuotare i pozzi neri in paese con la cisterna montata sul barroccio, da guidare il carro funebre della Misericordia in occasione di funerali e da portare le scaglie derivanti della lavorazione del travertino, lungo le strade bianche per l'imbrecciatura. Proprio in occasione di un carico di scaglie all'interno della cava, il proprietario Alberto Carmi mi chiese se volevo lavorare in esclusiva per lui. Fu così che, dal 1948 al 1952, mi occupai dei trasporti interni alla cava SAET o degli approvvigionamenti d'acqua, usata in gran quantità per agevolare il "taglio delle bancate" di travertino, con il filo d'acciaio e la sabbia.

Nel 1952 cominciarono a arrivare in cava i "gipponi" con le ruote grosse e i grandi cassoni d'acciaio, che sostituirono velocemente l'uso dei barrocci. Mi trovai così a dover fare una scelta: comprare un cambio e diventare camionista per continuare a effettuare trasporti, o cambiare mestiere. Decisi di chiedere al Carmi, che mi conosceva e mi stimava, se era disposto ad assumermi come operaio nella sua azienda. Grazie a una risposta affermativa, cominciai a fare il dipendente occupandomi per un breve periodo del trasporto dei blocchi dalla cava al piazzale dove si provvedeva a sbozzarli.

Successivamente e per ben 17 anni, mi dettero l'incarico di fare il gruista del carro ponte sistemato nel piazzale. Questa gru, che correva su rotaie poggiate sopra alte colonne, serviva al sollevamento di materiale estratto e destinato al reparto frese, per ricavarne lastre di vario spessore, o a caricare blocchi e semi lavorati sui camion per le spedizioni. Dopo tanti anni di lavoro a contatto con il reparto delle frese, fui spostato a fare uno dei lavori più specializzati delle cave, il fresatore. Dopo aver cambiato tante volte mestiere, quello di fresatore è stato il mio mestiere per molti anni, fino a quando sono andato in pensione nel 1987.

La nuova condizione di pensionato non mi ha fatto perdere la voglia di lavorare, rendermi utile e cercare di migliorare le condizioni della mia famiglia, perciò ho cominciato a seguire

un appezzamento di terra e a curare, occasionalmente, qualche giardino. Ancora oggi non passa giorno senza che vada a lavorare nel mio piccolo appezzamento di terreno per curarne la coltivazione.



Sabato 2 ottobre 1954, Ivo Gallorini e Silvana Torricelli si sono sposati

Durante la mia lunga vita lavorativa mi sono trovato spesso di fronte a difficoltà o situazioni particolari che fortunatamente sono sempre riuscito a superare, ma un episodio verificatosi subito dopo il “passaggio del fronte” testimonia, che nei momenti di grande difficoltà, c'è spesso qualcuno pronto a darti una mano, per fortuna.

Il racconto inizia nel 1944, qualche giorno dopo il ritiro dei Tedeschi dal sud della Toscana. Durante l'ultima guerra, molte famiglie, abitanti in centri urbani soggetti a frequenti bombardamenti, erano “sfollati” in campagna o in paesi dell'interno. Ad Asciano avevano trovato ospitalità alcune famiglie di Livorno, Piombino e Grosseto.

Naturalmente appena passato il pericolo, queste famiglie cercarono di tornare a casa prima possibile. Alcune famiglie maremmane chiesero a mio zio di riportarli a Grosseto con il barroccio assieme alle poche cose che si erano portati dietro. Partimmo con due barrocci e per arrivare nella città maremmana e tornare indietro, ci mettemmo più di quattro giorni.

Il viaggio fu piuttosto avventuroso, dovendo dormire e mangiare dove capitava, ma l'episodio più rilevante che ci capitò e che ricordo come se fosse ieri, si verificò la notte in cui arrivammo a Grosseto. Dopo aver scaricato passeggeri e bagagli presso le loro case, cercammo di raggiungere “lo stallaggio” per gli animali, che si trovava vicino a Porta Vecchia.

A causa dell'oscuramento imposto per scongiurare bombardamenti e la poca conoscenza della città, si girò inutilmente senza trovare il posto, fino a quando non ci bloccò la ronda americana. Essendo già scattato il coprifuoco, i militari ci fermarono e volevano portarci in prigione. Per fortuna la ronda era accompagnata da un giovanotto del posto che conosceva bene l'inglese.

Questo bravo giovane non solo riuscì a spiegare perché eravamo ancora in giro, evitando che ci portassero in prigione, ma dopo averci accompagnato a sistemato gli animali nello "stallaggio" ci disse di seguirlo a casa sua, offrendoci un posto per dormire al coperto.

Più volte, durante la mia lunga esistenza, ho desiderato di tornare a Grosseto per ritrovare quel bravo giovanotto che mi salvò da un grosso guaio, ma non avendo pensato di chiedergli il nome, tanta era la paura che mi era presa, non ho mai potuto realizzare il mio desiderio. Ancora oggi sento di dovergli dire nuovamente grazie, sperando che il mio ringraziamento gli arrivi in qualche maniera.

ASCIANO, 30 Settembre 2017